

Per una Teologia del Linguaggio

Gatti, cani e altri animali

Se qualcuno pensa che gli animali non sappiamo parlare dovrà ricredersi: non dovrà imparare nuove cose, basterà che faccia ricorso alla propria quotidiana esperienza.

Chi ha un animale domestico sa bene di cosa parlo. Uno dei miei gatti per esempio, tutte le mattine, quando mi accingo a mangiare la colazione che mi sono appena preparato, mi si avvicina, puntuale come un orologio svizzero, si mette a sedere sulle gambe posteriori, mi guarda con i suoi grandi occhi di gatto e, prima che io abbia messo il cibo in bocca, mi parla: “*mao*”, mi dice.

A qualcuno può sembrare poco, ma si tratta in realtà di un intero discorso. Cosa dice il mio gatto:

“ciao, io sono qui. Ho un grande disagio allo stomaco e vedo che tu hai qualcosa che potrebbe risolvere tutta la mia pena. Vorrei venire lì, da te e prendere ciò che hai, ma tu sei più grosso di me e io me ne buono buono, ti chiedo soltanto una parte di ciò che hai, mao”.

Dopo aver fatto colazione esco per prendere il giornale, passo davanti a un cancello di ferro senza ricordare mai quello che succede, sempre impreveduto: un grosso cane lupo si avventa alle sbarre, abbaiano furiosamente, anche lui mi parla:

“Cosa pensi di fare! Non passare vicino al mio territorio, senti quanto sono possente e misura alla mia forza la tua debolezza. Stai lontano da qui, Bau”

Come sapete non tutti quelli che sembrano uomini sono veri uomini, alcuni sono degli orchi mascherati da uomini. Per esempio ne conosco uno che pure possiede un gatto che gli si avvicina la mattina per chiedere una porzione di colazione. Che fa l'uomo-orco? Se lo prende in braccio, con delicatezza, gli fa annusare il buon cibo, prende una delle sue piccole zampe, la stende sul tavolo e poi, con forza, improvvisamente, la picchia con il manico del coltello d'acciaio. Il gatto gli parla, spaventato,

“mao mao!” gli dice, *“sento tanto male, mi fai tanto male, ti prego, non farmene ancora, mao”.*

L'uomo-orco capisce perfettamente il linguaggio dei gatti ed essendo un orco prova una grande gioia interiore, butta giù il gatto e se la ride di gusto.

In effetti l'uomo-orco, ha anche una nipotina, qualche volta la chiama, le fa vedere la tavola piena di dolci e cioccolatini e poi ripete la stessa storia già vista con il gatto: quando la bambina allunga la mano per prendere un dolce, l'uomo-orco l'afferra e improvvisamente la picchia con il manico d'acciaio del suo pesante coltello,

“ahi, ahi, dice la bambina, mi fai tanto male, non farmene più, te ne prego, ahi!”

Insomma il linguaggio degli uomini e quello degli animali non sono poi così lontani come si pensa di solito, sono praticamente uguali. Ci capiamo, abbiamo un'interlingua comune, una lingua interspecifica, una lingua adatta alla comprensione fra specie diverse.

L'inizio della Linguistica moderna

Proprio nell'anno accademico del 1900 il professor Ferdinand De Saussure, ordinario della cattedra di indoeuropeo all'università di Ginevra, inizia un corso nuovo, un *Corso di Linguistica Generale*.

Già nell'introduzione del corso De Saussure si fa una domanda. Si tratta di una domanda retorica, ovviamente, dal momento che subito dopo è lui stesso a fornire la risposta. Risponde in due passi, prima negando e poi affermando. Si chiede dunque Saussure:

“*Cos'è la parola?*” (per parola intende il fenomeno linguistico, cioè il linguaggio).

La prima parte della risposta è questa:

“*La parola non è un fenomeno fisiologico*” (cioè sonoro, materiale).

La seconda parte è la seguente:

“*La parola è un fenomeno fisiologico e mentale*”.

Saussure non nega dunque che il linguaggio sia costituito da una componente sonora, materiale, fisiologica, ma accanto a questa, individua una componente mentale, l'idea, la semantica.

La parola è dunque composta da due componenti-base alle quali il professore ginevrino dà questi nomi: il *significante*, cioè la parte sonora, materiale, e il *significato*, cioè l'idea, la semantica.

In che rapporto stanno fra loro significante e significato? In nessun rapporto significativo, si tratta di un rapporto casuale, determinato dagli avvenimenti sociali accaduti nel corso della storia di un popolo. Il rapporto fra significante e significato è un rapporto arbitrario.

In effetti non c'è nessuna ragione per cui i suoni /k-a-n-e/ debbano contenere l'idea di *cane*. Tant'è vero che la stessa idea, può essere contenuta in suoni completamente diversi di lingue diverse, per esempio nei suoni *perro* dello spagnolo, o *dog* dell'inglese o *gou* del cinese.

Ma, a prescindere dal rapporto che hanno fra di loro, cosa rappresentano le due componenti, quella del significante e quella del significato?

Un po' di grammatica

Facciamo un altro giro di boa prima di rispondere alla domanda. Torniamo un attimo bambini, a quei giorni felici dei quali abbiamo perduto la memoria delle difficoltà, ai giorni in cui andavamo alle elementari, è lì in effetti che ci hanno insegnato che tutte le parole che usiamo nella nostra lingua si possono classificare in nove parti fondamentali, chiamate le *nove parti del discorso*.

Qualcuno può osservare che oggi ci sono altri metodi di analisi della lingua e addirittura può osservare che oggi siamo venuti in contatto con lingue, come il cinese, che fanno fatica a star dentro alle nostre tradizionali nove categorie grammaticali. E tuttavia possiamo tranquillamente ignorare tutte queste osservazioni, per la semplice ragione che qualunque sia lo strumento d'analisi di una qualunque lingua, la cosa non influisce su ciò che segue.

Possiamo allora senza problemi tornare a usare le nostre care nove parti del discorso, le quattro che ruotano intorno al nome (*nome, articolo, aggettivo, pronome*), le due che ruotano intorno al verbo (*verbo e avverbio*) e le due che servono da connettivi, la *coniunzione* e la *preposizione*.

Manca un'ultima parte del discorso, la nona. Questa nona parte del discorso ha due nomi per identificarla. I due nomi indicano due aspetti della stessa cosa. Uno dei nomi è *esclamazione*, da *exclamationem*, cioè l'intensificazione (*ex*) di chiamare, dire, buttar fuori dicendo.

L'esclamazione si riferisce alla voce che viene buttata fuori. Ma cos'è la voce? Come tutti sappiamo la voce è l'emissione di suoni. Da dove vengono questi suoni? Vengono

dall'interiorità del soggetto, dal suo sentire, dal suo percepire, dalla sua più profonda interiorità, da ciò che è in esso più nascosto e che fa uscire nel mondo - la fame del gatto o il suo dolore, la potenza del cane, il dolore della bambina. La voce rappresenta il segnale che il soggetto fa nel mondo prima di muoversi con il proprio corpo.

Con la propria voce l'animale non può esprimere nient'altro che se stesso. Comunica se stesso. Se vogliamo, spesso, si tratta di una comunicazione asimmetrica, nel senso per cui il ruggito di un leone comunica la sua forza interiore a chi deve sentirsi schiacciato per la propria debolezza. Oppure il vagito del bambino o del cucciolo che comunica la propria debolezza come richiamo per chi deve fornire la forza del proprio aiuto. Comunque, fondamentalmente, si tratta di ciò che di più interno esiste nell'essere di coloro che emettono suoni, cioè esclamazioni.

L'esclamazione è in effetti una parte del discorso che non fa parte del discorso. L'altro nome con cui la identifichiamo ce lo dice chiaramente. L'esclamazione si chiama anche *interiezione*. La parola interiezione significa *jicere*, *gettare*, *inter*, cioè *fra*. Gettare fra, gettare cosa e dove?

Gettare l'esclamazione stessa fra le parti del discorso, gettare qualcosa che non ha niente a che fare con il discorso fra le parti ben organizzate del discorso. Una sorta di luddismo linguistico, senza però spaccare la macchina del discorso, ma piuttosto entrandoci in rapporto, dialogandoci pur mantenendo la propria autonomia e la propria separata identità.

Diciamo allora che l'esclamazione è ciò che accomuna il linguaggio dell'uomo al linguaggio degli animali. In questo senso, questo linguaggio, quello dell'esclamazione, è lo stesso linguaggio degli animali. È un linguaggio completo per i suoi scopi, non avrebbe bisogno di altro.

È l'altro linguaggio, quello costituito dalle altre otto parti del discorso che è un'altra cosa: mentre il linguaggio esclamativo può esser ridotto al solo significante che è anche immediatamente significato, il discorso umano mantiene separate le due componenti, poiché il significato è qui un'altra cosa, non è più l'espressione di sé, è invece, altro da sé.

Il significato

Il significato è dunque l'idea inserita nel significante. Ma che cos'è l'idea? L'idea di *cane* per esempio?

Se nell'esclamazione il grido di dolore che emetto viene dalla profondità delle viscere e rappresenta immediatamente me stesso, l'idea di cane non viene da dentro di me, ma da fuori di me. L'idea è esterna all'uomo, è una componente del mondo esterno.

Si pone qui il problema di come abbia fatto l'idea esterna a penetrare all'interno di quella componente dell'uomo che è la sua parte più intima, più personale, più identitaria. Si tratta di un vero grande mistero.

Come abbiamo visto esiste già una lingua interspecifica fra uomo e animali, si tratta del linguaggio esclamativo con il quale già possiamo intenderci.

Non si tratta neanche di differenze dell'apparato fonatorio. È vero che le scimmie antropomorfe per esempio non potranno mai raggiungere la gamma di suoni che caratterizza la specie umana, ma niente vieterebbe la possibilità comunque di usare la gamma che hanno per inserire in essa un numero pur ristretto di componente semantica.

Altri animali dispongono inoltre di un'ampia gamma di suoni: i pappagalli o i delfini per esempio. Questi suoni hanno caratteristiche diverse dalle nostre, ma non sono le differenze

nell'ambito materiale, sonoro, nel campo del *significante*, che, come sappiamo, ha un rapporto arbitrario con il *significato*, a fare la differenza. Si tratta proprio del fatto che il significante porta un significato esterno all'agente della comunicazione, cosa questa che avviene solo nell'uomo.

Come ha fatto dunque il significato esterno a entrare nella materia intima del significante?

Il linguaggio e lo strumento

Molti ricercatori associano le origini del linguaggio alle origini dell'uso dello strumento. L'associazione sembra assolutamente pertinente. Su cosa sia nato prima e su quale dipenda da quale, la risposta resta aperta, ma l'associazione sembra un dato di fatto, sia a livello di congetture temporali, sia a livello di coincidenza di reperti fossili che sembrano avvalorare tale coincidenza.

Cos'è uno strumento? Lo sappiamo tutti, si tratta di una protesi al corpo dell'uomo che poi nel corso dell'evoluzione degli strumenti è anche diventata protesi alla parte mentale dell'uomo, basti pensare ai vari software informatici senza doverci spingere fino agli esperimenti diretti sul cervello dell'uomo.

La domanda centrale però è questa: che cosa è cambiato nell'uomo dal momento in cui è entrato in simbiosi con lo strumento?

Prescindiamo dal fatto che lo strumento riduce la sensibilità, aumenta la violenza e produce la ribaltabilità di rapporti sociali stabili. Soffermiamoci su ciò che accade nell'individuo con uno strumento. L'individuo si sente potenziato, sente di disporre di facoltà che prima non aveva: l'uomo con un coltello si sente più forte, l'uomo con un violino si sente più abile, l'uomo con un microscopio si sente più sapiente. Si sente. Acquista un sentimento interiore che non aveva prima del possesso dello strumento. L'uomo con il coltello si sente più forte del suo simile disarmato. Ma poiché il coltello può rompersi, può perdersi, può essere rubato, il rapporto di sensibilità di potenza si ribalta: colui che si sentiva forte, si sente ora debole, e chi si sentiva debole si sente ora forte.

Facciamo il caso che il coltello vada definitivamente perduto e che nessuno dei due uomini possa ormai più disporre di uno. Entrambi sono nella situazione in cui si trovavano prima che il coltello si ponesse a mediare il loro rapporto. Tutto sembra tornato come prima. Ma è davvero così? Ovviamente no: una volta conosciuto il possesso del coltello anche dopo averlo perduto, la traccia psichica resta nella mente dell'uomo. L'uomo con il coltello si sente forte. Il suo grido nei confronti dell'altro uomo disarmato è il grido di un predatore nei confronti della preda e il gemito dell'uomo disarmato è il gemito della preda di fronte al predatore.

I due uomini, i due simili, sono diventati dissimili, sono diventati esseri appartenenti a due specie diverse, con la differenza che due specie diverse lo sono per sempre, nel caso dell'uomo, la specie del predatore così come è determinata dal possesso dello strumento può sempre perdere il suo status con la perdita dello strumento stesso. Questa variabilità di status si riflette nella variabilità dei suoni emessi dallo stesso uomo che si trova a sperimentare esistenze diverse, e tale variabilità di suoni diventa differenziazione e tale differenziazione è legata al possesso di un oggetto esterno: l'esterno è entrato nell'uomo, il mondo esterno è entrato nella sensibilità profonda dell'uomo, nel suo sentirsi, nella sua intimità, nel suo esprimersi, nella propria voce, e la sua variabilità di sentire si è fatta variabilità di suoni.

Quando sembra di aver trovato il bandolo della matassa però ci accorgiamo che siamo soltanto arrivati al punto in cui la bocca del serpente mangia la propria coda.

Lo strumento

Anche l'animale usa degli strumenti, dei rami d'albero, dei sassi, ma si ferma qui, al loro utilizzo, restano esterni, non vere protesi. Per diventare protesi, un corpo esterno, deve esser sentito parte di sé, deve già avere un appiglio all'interno del sentire dell'uomo, deve entrare nella natura dell'uomo, in una parte della natura dell'uomo.

Privo di strumenti, l'uomo forte domina l'uomo debole, ma dopo l'invenzione dell'arco, è l'arco stesso a cercare fra gli uomini quella speciale attitudine al suo uso che non risiede necessariamente nell'uomo forte: l'arco cerca la natura dell'uomo-per-l'arco e quando l'ha trovata, l'uomo che la possiede, diventa l'uomo-con-l'arco e può dominare quello che prima era l'uomo forte.

Ci sono persone dotate per il violino e altre dotate per la tromba. Il violino e la tromba si rivolgono a nature specifiche, ci sono uomini idonei a suonare il violino e altri idonei a suonare la tromba. Si tratta di doti naturali, di speciali caratteristiche naturali di alcuni individui. Ma l'uomo del violino non avrebbe mai potuto scoprire la sua dote naturale prima che il violino fosse inventato.

La cultura scopre sempre aspetti nuovi della natura e li esalta, ponendosi all'interno del meccanismo della natura, il rapporto uomo-natura è un rapporto fortemente contaminato, reso possibile dalla predisposizione interna all'uomo di accogliere la natura, il mondo esterno al proprio interno e di interagire con esso.

Ora, questo approccio particolare verso la natura esterna da parte dell'uomo, non è scontato. Com'è potuto accadere?

Siamo arrivati al punto di partenza e potremmo dire che ciò è potuto accadere semplicemente perché esisteva già nel sentire e nella mente dell'uomo il mondo esterno, in modo tale che l'uomo ha potuto appropriarsene e farlo diventare parte di sé e far se stesso parte del mondo esterno scoprendo continuamente aspetti nuovi di se stesso.

Tornando al punto di partenza abbiamo scoperto la possibilità di ribaltare il discorso: non più lo strumento ha reso possibile il linguaggio, ma il linguaggio ha reso possibile lo strumento.

Lontano e vicino

Se stiamo alla giusta distanza distinguiamo il bello dal brutto, ma se ci avviciniamo troppo non distinguiamo più nulla. Se la vicinanza è estrema tutte le cose si riducono ad atomi, a protoni, elettroni, neutroni, materia indistinguibile. Per distinguere le cose dobbiamo stare alla giusta distanza. Ma qual è la distanza giusta?

Quella legata ai sensi naturali, senza microscopio, a distanza di pertinenza, a distanza tale che l'occhio possa cogliere l'insieme della cosa che vogliamo vedere.

Se vogliamo distinguere la materia organica da quella inorganica dobbiamo evitare di analizzare la cosa troppo in dettaglio perché alla fine non riusciamo più a distinguere la differenza.

La stessa cosa è quella che riguarda la differenza fra gli uomini e gli animali nel loro rispettivo rapporto con la natura: se analizziamo troppo particolareggiatamente i fatti non

riusciamo più a notare la differenza, ma se guardiamo le cose nell'insieme tale differenza appare indubitabile:

- gli uomini hanno il linguaggio, nessun animale ce l'ha
- gli uomini usano gli strumenti, nessun animale li usa
- l'uomo agisce sulla natura agendo come agirebbe la natura stessa, cosa che nessun animale fa.

D'altra parte la natura animale dell'uomo non riesce a spiegare la differenza specifica dell'uomo, perché a livello materiale non esistono spiegazioni per il salto di qualità che si manifesta nello strumento e nel linguaggio.

C'è, a dire il vero, una recente scoperta della scienza che sembra promettere una spiegazione per il linguaggio: si tratta dei neuroni specchio, di quei particolari neuroni che si attivano alla vista di un simile che fa qualcosa, e si attivano in noi che guardiamo come in colui che agisce.

Ciò ha fatto pensare che i neuroni specchio possano rappresentare l'interiorizzazione dell'esterno all'interno dell'uomo. Il fatto è che anche gli animali hanno i neuroni specchio. È vero che i neuroni specchio dell'uomo sono più evoluti, ma, appunto, questa maggiore evoluzione non si spiega in se stessa, dice soltanto che di fatto i neuroni specchio umani sono adeguati alle possibilità umane del linguaggio e dello strumento, ma la ragione di questo dato di fatto nuovo e imprevedibile non viene fornita.

La parola di Dio

Dio dice, e le cose sono, Dio soffia l'alito di vita sulla terra, e l'uomo è. Cos'è il soffio di Dio sulla terra? Il soffio di Dio sulla terra è la Sua Parola, Dio infonde la Parola nella materia animale e nasce l'uomo, il salto qualitativo, l'essere terreno dotato di parola, cioè dotato dell'esterno in sé, in modo tale che possa trasformare la natura agendo come la natura perché ha in sé la natura.

Cosa rappresenta il linguaggio inalato da Dio nell'uomo?

Il linguaggio inalato da Dio nell'uomo rappresenta la realtà e soltanto la realtà. La realtà è il regno che Dio ha dato all'uomo. È vero, il linguaggio dell'uomo può anche parlare di cose che vanno oltre la realtà, per esempio può parlare di eternità o di infinito, ma non può pensare né l'eternità né l'infinito.

L'uomo può parlare di cose immaginarie, ma non può pensarle, può anche costruirne delle immagini ma non può pensarle. La lingua funziona soltanto se risponde a un referente reale. Se un nome viene usato senza tale referente il linguaggio gira a vuoto, è inutile o dannoso.

Il pensiero usa il linguaggio ma per esser pensiero deve pensare il reale, perché pensare vuol dire rapportarsi al reale per agire come il reale, cioè come la natura. Se il pensiero non ha corrispondenza con la realtà, il pensiero rimane inattivo, gira a vuoto.

Il reale è il regno della parola che rappresenta qualcosa che può essere introiettato nell'intimità dell'uomo e con la quale l'uomo può interagire. Esiste qualcosa al di fuori del regno della realtà?

Indubbiamente, esistono anche manifestazioni saltuarie, esistono visioni, rivelazioni che squarciano il velo che frappone la realtà a ciò che non è contenuto nella realtà dell'uomo. Ma questi segni sono unidirezionali, dall'alto in basso, non possono partire dall'uomo. L'uomo può gestire solo il regno della realtà che gli è stato donato, ciò che sta oltre può solo riceverlo.

Può l'uomo parlare di Dio? Può farlo, ma solo nella misura in cui esso si rivela e Dio si rivela sostanzialmente nella Parola, nel Verbo, per noi Dio è il Verbo, quella parte di Verbo che si rapporta alla realtà e quella parte di Verbo che fa irruzione nella realtà.

Noi possiamo gestire la parte della realtà e possiamo anche interagire con la parte che fa irruzione nella realtà e che in quanto tale diventa per quel momento parte della realtà stessa, arricchimento della realtà, illuminazione per continuare il discorso che con la realtà dobbiamo continuare.

Il peccato contro la realtà

Quando Adamo decide di farsi una discendenza lo decide sulla base di una sua supposizione relativa alla realtà, ma questa supposizione era priva di basi, rappresentava il suo desiderio che si sovrapponeva alla realtà. Della realtà Adamo aveva visto ciò che si poteva vedere: l'atto sessuale e il suo risultato, ma la sua conoscenza non era entrata nel meccanismo della natura, l'aveva visto solo dall'esterno. Il desiderio di Adamo si era sovrapposto alla realtà. Cos'è dunque la realtà? Essa è due cose:

- a. la sua fenomenologia, il suo apparire, la corrispondenza ai nostri sensi
- b. e il nostro pensare ad essa.

Quando ci muoviamo fra le cose così come esse ci appaiono, noi ci muoviamo nella natura, anche se questa è costituita dalle strade di una metropoli, dai veicoli che vi circolano, dalle vetrine, dalle luci multicolori, dai suoni degli smartphone. Tutto ciò è esattamente la natura che ci circonda così come le foreste e gli animali selvaggi circondavano i nostri antenati preistorici.

Del resto non si trasforma soltanto la natura esterna, ma la natura stessa dell'uomo è in continua trasformazione. La cultura rappresenta in effetti tale trasformazione della natura, senza cessare di essere essa stessa natura.

Le varie vocazioni dei singoli individui non sono altro che nature particolari che vengono via via scoperte con il procedere della cultura. La cultura scopre aspetti sempre nuovi della natura e li esalta.

Comunque, una volta che gli oggetti inventati e costruiti dall'uomo fanno parte del paesaggio, questo paesaggio diventa la natura per l'uomo. L'uomo va oltre la natura nel momento in cui si pone di fronte agli oggetti con il suo pensiero per attraversarne la loro apparenza fenomenologica e individuarne la struttura nascosta, invisibile ai sensi dell'uomo.

Per far ciò l'uomo usa ancora i propri sensi, ma li accompagna con il pensiero:

- l'uomo è davanti al mare, una grande distesa piatta che termina all'orizzonte con una linea retta. Questo è ciò che vede con i propri sensi. Vede la nave sulle acque e la vede allontanare, diventare sempre più piccola, arrivare alla linea dell'orizzonte e scomparire – prima la chiglia, poi il ponte e piano piano l'albero, dal basso in alto, finché essa non sia del tutto scomparsa. Il pensiero dell'uomo, accompagnando queste sue percezioni, si interroga, si chiede perché la nave scompaia dal basso in alto e deduce la sfericità della terra in contrasto con quella che è la sua percezione immediata.
- L'uomo si pone di fronte alla luna che gli appare come una palla di luce indifferenziata. Poi la guarda con l'aiuto di un cannocchiale e la luna gli appare diversa, ne vede monti e avvallamenti, increspature e ombre. I suoi sensi sono sempre gli stessi, il cannocchiale non ha fatto altro che portare a maggior distinzione ciò che nella lontananza era indistinto.

Sono sempre gli stessi sensi, e lo strumento con cui li ha potenziati è un altro oggetto che fa parte della realtà sensibile, fa parte di a.

- L'uomo di fronte alla luce, non può avvicinarla, non può vederla nella sua composizione interiore, ma può misurarne la velocità, rifrangendola, può dedurne velocità e composizione da esperimenti che pur non permettendone la vista, ne permettono il calcolo. Gli strumenti fanno parte di a, i calcoli fanno parte di b, del pensiero.

La cultura e l'ibridazione

La cultura è dunque la penetrazione dell'uomo nella natura per metabolizzarla, cosa resa possibile dal fatto che la natura è già dentro l'uomo, radicata, come idea, nell'intimità del suono. Questo metabolismo è sotto gli occhi di tutti, le invenzioni sono continue, gli interventi dell'uomo su ciò che lo circonda pure, gli esperimenti che l'uomo fa su se stesso e sulle proprie comunità sono pure incessanti, il lavoro dell'uomo è teso esclusivamente a questa occupazione totale: la trasformazione, il cambiamento.

Eppure questo grande e incessante lavoro mentre testimonia le grandi potenzialità dell'uomo ne mostra anche i limiti, le perversioni, il degrado: non esiste novità che non possa essere volta al male – dell'uomo e del resto del mondo – e non esiste possibilità di male che non venga in misura maggiore o minore, praticata. Il peccato di ibridazione si manifesta in ogni cosa: il bestiale si unisce al divino e produce eccellenze e mostri e i mostri sono novità che non si danno in natura: quando l'uomo diventa predatore è assai più feroce e malvagio verso la propria preda di quanto non lo sia ogni predatore animale.

Ancora un po' di grammatica, ancora l'esclamazione

L'esclamazione è la nostra interlingua di contatto con il regno animale. Quando cerchiamo di scriverla lo facciamo in modo convenzionale che non la descrive effettivamente, scriviamo *ahi, ohi, uh, eh, mm*, ma sono tutti segni che riproducono fonemi distinti della nostra lingua, convenzionalizzati, ma non reali. Avete mai sentito il grido di dolore vero di una persona improvvisamente ferita? Potete davvero assomigliarlo al suono *ahi*? Oppure il suono di meraviglia di fronte all'aprirsi di un paesaggio impensato, può essere davvero *uh*?

In realtà i suoni esclamativi sono suoni che escono dalla selezione dei fonemi di ogni lingua, sono suoni diversi, non riproducibili, molto individualizzati. Se non ci curiamo della scrittura ma abbiamo capito di che si tratta, possiamo riferirci con pertinenza alla definizione grammaticale di questi suoni come alle *esclamazioni proprie*. Queste si contrappongono a quelle che si chiamano *esclamazioni improprie*. Cosa sono le esclamazioni improprie? Le esclamazioni improprie sono l'ibridazione della lingua animale – l'esclamazione – con il linguaggio umano. L'esclamazione qui prende parole della lingua dell'uomo, vocaboli che hanno un'idea interna e li usano come esclamazione.

Si tratta di una vera ibridazione perché per compiere questa operazione l'uomo deve mantenere un controllo della propria espressione che non ha nell'esclamazione propria, e deve accompagnare l'espressione della propria intimità con una volontà significativa rappresentata dall'idea contenuta nella parola usata come esclamazione.

La bestemmia può nascere solo all'interno delle possibilità umane ibridate dal peccato: solo l'uomo può bestemmiare e usare la propria ostilità interiore all'idea esterna dell'Essere a cui si ribella.

Il Verbo, Dio

La vicenda dell'uomo, la sua lotta contro il bene o per riconquistare il bene è già tutta interiore, è già una lotta interna al linguaggio perché l'ominità è il linguaggio.

La realtà è il regno dell'uomo - la realtà che il linguaggio descrive e circoscrive e che è prima di tutto realtà interiore dalla quale partire per agire sulla natura esterna e operare il metabolismo organico uomo-natura.

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio.

Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di Lui, e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.

In Lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini; e la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta.

Qui comincia la storia, della caduta e della Redenzione, il ritorno della Luce dopo il peccato delle tenebre, dopo il trionfo dell'esclamazione nel peccato, la riduzione del linguaggio del reale al suono esclamativo, al ritorno preponderante dell'animalità all'interno dello strumento dell'uomo, all'imposizione del proprio desiderio interiore al posto del rispetto del livello di conoscenza del reale così come la luce del linguaggio lo dava prima di forzarlo al proprio desiderio.